

Luoghi e persone: segni della memoria



Le vicende della resistenza ad Acqui e nell'Acquese

di Vittorio Rapetti

Acqui Terme - 25 aprile 2002 -
portici di fronte al Liceo
Classico.

Orazione al 57° anniversario
della Liberazione:
due figure "storiche"
dell'Associazione Nazionale
Partigiani d'Italia (ANPI):
Carlo Gilardenghi, presidente
dell'Istituto Storico della
Resistenza di Alessandria
Bartolomeo Ivaldi "Tamina",
partigiano della "Viganò".

Elaborazione e costruzione della memoria

Tale processo si intreccia con l'ideologia e la prassi politica e sociale, oltre che riflettersi nelle varie forme di manifestazione artistica (dalla musica al cinema, dalla letteratura al teatro, dalla pittura alla scultura). Forme che, nel caso specifico, hanno visto come autori anche gli stessi protagonisti delle vicende storiche: si pensi alle espressioni culturali elaborate durante gli anni della resistenza (canti, poesie, lettere...), ai romanzi e film del neorealismo, alla memorialistica che sta vivendo una nuova stagione, sollecitata dalla rinnovata attenzione per i "testimoni" diretti e per il loro vissuto.

Questo intervento si accompagna alla presentazione di alcune delle immagini - e delle relative ricostruzioni - degli 11 luoghi di memoria resistenziale di Acqui e di alcuni dei paesi dell'Acquese. La mostra, proposta ad Acqui in occasione del 25 aprile 2005, sarà nuovamente visibile ad ottobre, in coincidenza con la presentazione dei lavori elaborati dagli studenti delle scuole elementari e medie. In questo senso si tratta di un lavoro ancora "aperto".

I materiali della mostra sono stati raccolti e organizzati da Roberto Rossi, Renato Pesce e Massimo Sarpero del Centro culturale "A. Galliano" in collaborazione con l'ANPI e con il coordinamento dei comuni dell'Acquese e la commissione docenti di storia.

Il dovere della memoria è diventato motivo di riflessione e discussione su tanti piani diversi: vale per le memorie personali e familiari (chi non conserva gelosamente l'album fotografico dei nonni?), vale in modo ancor più complesso e non meno profondo per le memorie collettive. Nel caso della seconda guerra mondiale e della lotta di resistenza, le vicende hanno assunto dimensioni così diffuse e radicali da rappresentare una vera e propria "svolta" nelle società e nelle memorie individuali (*"niente potrà essere come prima"*, *"nessuno può dire di non esser stato coinvolto"*), toccando valori di fondo nel campo civile e nella mentalità. E' quindi evidente che in casi del genere le memorie siano oggetto di un importante processo di rielaborazione culturale.¹

Il processo della memoria e l'"impegno a non dimenticare", quindi, non sono soltanto "pensieri", ma di fatto si basano su una serie di iniziative, dalle più semplici alle più raffinate, che intendono principalmente rispondere ad una esigenza: non perdere le tracce di quanto è accaduto, non smarrire il senso degli avvenimenti, rinnovare la comunicazione su fatti e valori che in queste vicende si sono messi in gioco. Ovviamente, questo comporta anche un processo di selezione ed elaborazione dei fatti (alcuni diventano subito emblematici, altri assumono rilevanza successivamente, altri vengono rimossi o taciuti, altri semplicemente si perdono...). Tutto questo per la Resistenza è sicuramente avvenuto ed il processo è ancora in atto: in molti paesi della zona vi sono lapidi, cippi, iscrizioni che ricordano protagonisti e fatti. In Acqui, il tradizionale corteo dell'ANPI, ripreso quest'anno in forma unitaria, si snoda lungo ben 11 tappe corrispondenti ad altrettanti episodi e vicende tra le molte avvenute in città.

C'è però da notare come questo processo di costruzione della memoria non sia affatto scontato: per altre vicende tragiche come la deportazione di militari ebrei, civili, militanti politici o per fenomeni storici di grande rilievo come l'emigrazione, la memoria collettiva ha operato pochissimo e ha prodotto segni molto limitati e comunque "lontani da noi", nonostante tali fenomeni abbiano effettivamente segnato le nostre popolazioni².

¹ Sulla complessità e le reticenze di questo "passaggio di memorie" circa le vicende belliche e resistenziali abbiamo discusso nel saggio *"Tra storia e attualità. La resistenza e la memoria"* in "Iter" n.1/2005.

² Emblematico il titolo della raccolta di memoria curato da un piemontese deportato a Mauthausen, responsabile dell'ANED: F. BARUFFI, *Laggiù dove l'offesa (rivisitando i luoghi della memoria)*, Ramolfo, Carrù, 2001.

Questo può essere dipeso proprio dalla mancanza di luoghi fisici sul territorio capaci di richiamare quelle vicende, ma alcuni studiosi hanno parlato di mancata “assunzione di responsabilità del passato” o di una vera e propria rimozione.³

Tornando alla resistenza, nell’arco di 60 anni si sono registrate diverse fasi, scandite anche dalla evoluzione politica italiana e locale. In generale negli anni ’50 e ’60 si assiste ad una riduzione di interesse (che alcuni interpretano come una vera e propria messa ai margini delle lotte partigiane); alla rinnovata attenzione manifestata negli anni ’70-’80, segue un nuovo affievolimento tra la metà degli anni ’80 e ’90, che si intreccia in misura crescente con il dibattito sul revisionismo storico e la messa in discussione della resistenza (in chiave politica più che storica).

A livello più semplice, “popolare”, se nell’immediata fase successiva alla lotta di liberazione c’è il desiderio di ricordare vicende ben presenti agli abitanti di un territorio, negli anni successivi comincia la preoccupazione della “perdita della memoria”, il valore della resistenza sembra affievolirsi, le manifestazioni registrano un calo di partecipazione e di entusiasmo, i giovani paiono estranei. Negli ultimi anni ci si accorge che i testimoni diretti si riducono e affiora un nuovo interesse per il loro ascolto. Nel contempo si coglie abbastanza facilmente come la memoria affidata solo al ricordo delle persone non sia sufficiente, né sempre idonea per aiutare chi non c’era a capire. Pur avendo tanti strumenti a disposizione, non è scontato oggi conoscere fatti, comprendere processi, cogliere

significati, rendere onore (questo stesso intervento non ha altri scopi).

Peraltro nell’arco di 60 anni il processo di elaborazione dei segni di memoria è stato certo significativo.

Esaminiamone alcuni tratti, confidando che questo possa servire ad ulteriori recuperi e riflessioni.

I segni “semplici”: le lapidi

Proprio per la necessità di essere concreti e visibili, il recupero della memoria opera attraverso segni che si legano ad un territorio. Nomi e fatti. Questo è il primo livello, più diretto, potremmo anche dire più “popolare” dei segni e luoghi di memoria. Non a caso essi sono rappresentati da semplici lapidi (molto simili a quelle dei cimiteri) che ricordano un nome e una data, e in una breve epigrafe ricordano il fatto e pochi essenziali particolari. In genere sono i segni “poveri” che a breve distanza dalla vicenda fissano il ricordo nel luogo preciso. Ad Acqui è il caso, ad esempio, delle due lapidi dedicate al giovane studente Giuseppe Oddone e al soldato Natalino Testa. La prima -accanto alla foto- riporta solo il nome, la data “16-3-1945” e la dicitura “*martire patriota*”. La seconda inserisce qualche elemento biografico (data e luogo di nascita), il nome di battaglia “*Carlino*”, l’epigrafe “*qui trucidato dai fascisti*” e la data dell’esecuzione sommaria del partigiano. In questa lapide compare anche la “firma”: il CLN di Acqui. Appunto: fatti e nomi, luoghi e responsabilità. Il tutto su un quadretto di marmo collocato nel cortile dell’ex-politeama Garibaldi. Precisione e immediatezza, senza problema di visi-

3 F. CIUFFI, *La memoria e i luoghi*, in “Quaderno di storia contemporanea” Isral, n.34/2003, pp.79-97.

bilità (al punto che ben pochi acquisi ne conoscono l'esistenza).

La stessa sobrietà caratterizza le altre lapidi che in diversi punti della città di Acqui, così come in diversi paesi dell'acquese, ricordano le fucilazioni e gli scontri tra partigiani e nazifascisti: del tutto simili a quelle dei caduti delle varie guerre collocate sotto i portici della casa municipale o all'ingresso del cimitero (in qualche caso aggiunte sulle stesse lastre che ricordano i caduti del '15-'18), con le diciture "patriota", "partigiano", "soldato", "alpino", "marinaio", "carabiniere", ecc.... Forse, non casualmente, a introdurre una delle interpretazioni della resistenza come "secondo risorgimento". Tra queste lapidi troviamo però un paio di inconsueti tipi di caduti, quelli "civili" e i "deportati", ebrei e no. A rammentare che questa guerra ebbe anche una caratteristica tutta diversa dalla precedenti: non solo "totale" per il coinvolgimento delle popolazioni civili accanto ai militari, ma anche con obiettivi del tutto nuovi: gli ebrei e gli oppositori politici, non combattenti uccisi in "fatti d'arme", ma inermi liquidati. La deportazione degli ebrei nei campi nazisti è segnalata ad Acqui da una targa anch'essa collocata sotto i portici Saracco. E tutto ciò ricorda pure un altro fatto inedito o almeno ormai disperso nella memoria di quasi un secolo e mezzo di storia (ai tempi dell'invasione napoleonica): l'occupazione straniera e la crisi di una appartenenza civile e nazionale (peraltro da poco raggiunta). Se ci si sofferma, proprio queste lapidi danno un senso di straniamento, un po' diversamente da quelle della grande guerra, che forse suscitano un sentimento di appartenenza: la guerra è una tragedia, la deportazione un mistero, un buco nero.



La lapide collocata nel cortile all'ingresso dell'ex-poli-teama Garibaldi, ricorda l'uccisione del partigiano Natalino Testa. Per il 2 settembre 1944 "Carlino" aveva progettato un piano di fuga per alcuni suoi compagni catturati dai fascisti ed obbligati a vestire la divisa della guardia repubblicana. Con il loro aiuto pensava poi di approvvigionarsi di armi. Forse per caso, destò sospetto in alcuni ufficiali repubblicani che stavano transitando in corso Bagni. La perquisizione lo trovò in possesso di un'arma: senza alcun interrogatorio, venne messo contro la parete del cortile del cinema e fucilato dagli stessi ufficiali, in quanto sembra che nessuno dei soldati abbia obbedito all'ordine di fuoco contro il partigiano. A "Carlino" venne intitolato un distaccamento e poi una delle brigate della XVI divisione Garibaldi "Viganò."



GIUSEPPE ODDONE

La piccola lapide, posta in via Cassino sulla parete esterna dell'edificio che ospitava la scuola Media "Pascoli", ricorda un giovane studente genovese di origini acquesi.

Nel '44 Oddone aveva aderito ai gruppi d'azione patriottica (G.A.P.) operanti nella periferia del capoluogo ligure (Sestri Ponente).

In missione ad Acqui, nel marzo del 1945, fu intercettato sul treno proveniente da Genova a seguito di una delazione. Fermato da militi della guardia fascista repubblicana in via Cassino e trovato in possesso di un'arma, senza alcun processo, fu passato per le armi sul posto.

Il “recupero della memoria”: informazioni e significati

Sono significative le numerose epigrafi che richiamano proprio il senso del sacrificio compiuto “per la libertà e l’onore della patria”. Certo non a caso, l’espressione “martiri della libertà” è una costante nella memoria della resistenza, con l’uso di un termine religioso (e già ampiamente impiegato nel linguaggio risorgimentale) a significare un valore altissimo del sacrificio di sé: per gli ideali, per la fede, per la propria dignità, per la libertà di tutti, per la giustizia... nella lotta all’oppressione, all’ingiustizia, alla sopraffazione, alla violenza estrema, ma anche nel far fronte alla paura costante nella vita quotidiana, indotta da una occupazione brutale, dal timore di angherie, soprusi, delazioni, deportazioni..., dalla precarietà di tutti i riferimenti istituzionali. Talora compare l’aggettivo “gloriosi” che accompagna la parola “martiri”. Tracce di una religiosità laica, in un linguaggio volto a sostenere e rinforzare il senso della memoria e a collegare sofferenza e gloria. Così troviamo nella lapide sull’edificio della ex-scuola

media “Bella”, dove venivano interrogati e torturati i partigiani catturati e presso cui vennero fucilati 5 partigiani nel gennaio 1944 da parte delle SS. Nella stessa lapide troviamo anche un tratto collettivo, che accomuna tanti sacrifici individuali, oltre ad un richiamo esplicito all’occupante tedesco, che ad Acqui era stato pesantemente presente (con l’impianto di diverse postazioni, un comando della Wehrmacht e delle SS, la requisizione di case, alberghi e mezzi di trasporto e avendo imposto un controllo marcato della città, insieme alla Guardia Repubblicana di Salò).

Luoghi e segni “complessi”: persone e vicende di valore simbolico

Di genere diverso sono i luoghi rappresentati dalla toponomastica che si riferisce ad alcuni protagonisti della resistenza e dell’antifascismo acquese: dal corso Viganò, che ricorda Guido Ivaldi, uno dei primi capi del movimento partigiano acquese, a via Casagrande che fa memoria dell’operaia acquese



A ricordo degli ebrei acquesi deportati nei campi di concentramento nazisti. 25 aprile 1980

Le due lapide e la targa, collocate sotto i portici Saracco, ricordano i caduti civili e i deportati acquesi nei Lager tedeschi. Altri caduti, militari e partigiani, sono ricordati sulle lapide del cimitero cittadino.

**AI GLORIOSI MARTIRI DELLA LIBERTA'
FUCILATI IL 23-1-1944
NEL RECINTO DI QUESTO ECONOMATO
DAI REPARTI S.S. TEDESCHI**

MANINA	STEFANO	DA ASTI	N. 12-10-1917
VALLE	LIDIO	DA ASTI	N. 21-1-1921
NOVELLI	VITTORIO	DA ASTI	N. 3-7-1916
OBERTINI	LUCIANO	DA SAVONA	N. 8-4-1924
ODDO	GIUSEPPE	DA SIRACUSA	N. 27-1-1922

E' questo il testo della lapide collocata sul fronte dell'edificio della Scuola Media "G.Bella", che ospitava uno dei presidi nazifascisti della città, dove si tenevano interrogatori e torture di quanti erano arrestati.

Ad Acqui, nel gennaio '44, si ebbero le prime fucilazioni. In seguito ad una soffiata, un nucleo di partigiani fu catturato a Perletto. Tradotti in Acqui, sotto l'accusa di essere collaboratori col nemico, furono prima torturati per giorni e giorni: le loro grida di dolore si diffondevano nelle strade vicine. Processati dal tribunale speciale delle S.S. tedesche, vennero fucilati il 23 gennaio nel cortile. Dalle loro estreme lettere, pur nella tragicità e nel dolore dell'ora, traspare il radicamento della lotta per la libertà nella coscienza popolare. La lapide, sbiadita da parecchi anni, è stata restaurata nel 2005 a cura del sindacato pensionati SPI.

se uccisa dagli squadristi fascisti ad Acqui nel 1921. In questi casi, come per gran parte delle vie intitolate a personaggi di rilievo locale, il richiamo memoriale è però assai scarso, in quanto questi segni-luoghi non offrono informazioni specifiche. Nel caso della Casagrande, nella via omonima, troviamo però un bassorilievo realizzato dai ragazzi della scuola media cittadina, che ci segnala una significativa rivisitazione di questa memoria nel corso degli anni '80.

Nel percorso cittadino e nei paesi della zona troviamo segni e luoghi di livello più complesso. L'ampia lapide presso la casa natale di Aureliano Galeazzo, in salita Duomo ad Acqui, riassume i tratti essenziali dell'intera vicenda resistenziale del giovane partigiano ucciso a Volpara nel rastrellamento del dicembre 1944. Accanto alla foto e al nome di battaglia "Michel", compare l'onorificenza (medaglia d'oro al valore militare) riconosciuta per il sacrificio "cosciente" ed eroico, che salvò la vita degli altri partigiani del reparto. Eroismo e coraggio sono qui collegati con l'altruismo e così ben motivati dallo svolgimento dei fatti, oltre che resi ufficiali dall'ono-

rificenza. In questo caso, rispetto al luogo ciò che prevale è proprio il messaggio, espresso dalla testimonianza del giovane e spiegato per esteso dalla lapide.

È invece proprio il luogo a fornire lo spunto per un altro importante segno di memoria, riguardante la resistenza acquese: la lapide e la targa in vicolo della Pace ricordano la casa di incontro del CLN cittadino ed i suoi componenti. Un doppio segno, che risale all'immediato dopoguerra e alla fine degli anni '80, sta a rimarcare il valore simbolico dell'unità antifascista e vede la "firma" congiunta di CLN, Comune e ANPI.

L'intreccio con le vicende e i simboli militari

Diversamente complessi sono i segni che ricordano un luogo particolare della resistenza acquese: la caserma Cesare Battisti dove si consumò il primo tragico episodio della resistenza militare all'occupazione nazista e si espresse anche in forma spontanea la reazione all'occupante e la solidarietà



GUIDOIVALDI "Viganò" fu uno dei primi protagonisti e promotori dell'organizzazione del movimento partigiano subito dopo l'8 settembre 1943. Proveniente dalle file dell'organizzazione clandestina del PCI, già all'indomani dell'armistizio si adoperò per costituire in Acqui Terme il primo nucleo del Comitato di Liberazione Nazionale. Salito sulle colline dell'acquese, attorno a Piancastagna, con Valter Fillak, Agostani, "Ardesio," ed Edmondo Tosi, contribuì alla organizzazione del primo raggruppamento che divenne poi la III Brigata Liguria.



"Viganò" operò come anello di congiunzione tra le nascenti formazioni partigiane piemontesi e liguri: con lui collaborò il col. Giuseppe Thellung "Duilio", per organizzare il reperimento e l'invio di viveri e materiale dal CLN di Acqui prima alla banda di Fillak e poi alla Benedicta.

Il 16 maggio 1944 "Viganò" venne arrestato e imprigionato prima in città e poi nel Cuneese, dove subì lunghi interrogatori, pesanti torture e ricatti, senza nulla rivelare dell'attività di resistenza iniziata ad Acqui. Il 6 luglio venne fucilato a Borgo San Dalmazzo.

A "Viganò" fu intitolata la 79^a brigata Garibaldina, successivamente diventata la XVI divisione che liberò nell'aprile del 1945 la città di Acqui.



Bassorilievo che ricorda Angela Casagrande (collocata nella via a lei dedicata), la giovane operaia venne uccisa nel 1921 durante l'attacco di una squadra fascista di Alessandria, durante un comizio in piazza Addolorata. Il pannello è stato elaborato nel 1984 da studenti e insegnanti della classe 3^a B della scuola media "G.Bella", sotto la direzione del prof. Vittorio Zitti.

ai soldati italiani da parte della popolazione civile del quartiere della Pisterna⁴. Nel volto d'ingresso alla caserma, lungo corso Roma, lapidi e cippi ricordano nel complesso la vicenda dei reparti militari nelle diverse guerre, ma un particolare cippo (nell'adiacente cortile) dedicato all'artigliere conte Arturo Ottolenghi, riannoda la vicenda militare e resistenziale anche a quella della presenza ebraica in Acqui.

Ancora legata alle vicende propriamente militari è l'originale formella collocata presso l'ingresso centrale del Duomo di Acqui: essa riproduce l'icona di Nikolaevka, ricordando la tragedia dell'Armir ed il sacrificio di tanti alpini e artiglieri anche della nostra zona. Un segno di memoria fortemente connotato in senso religioso sia per il soggetto sia per la collocazione, che apre un capitolo ancora poco raccontato: la vita spirituale di soldati e partigiani durante la guerra.

Un altro segno di memoria, anch'esso piuttosto recente, è il monumento ai caduti della divisione Acqui a Cefalonia: a differenza degli altri segni, esso è riferito ad un episodio di

⁴ Si vedano in proposito le testimonianze raccolte da G.SARDI, *Acqui, 9 settembre 1943. L'assalto alla caserma d'artiglieria*, in "Iter" 1/2005.

Fu nel corso dei grandi rastrellamenti di novembre 1944 che venne ucciso un giovane partigiano acquese, già studente al liceo Doria di Genova:

AURELIANO GALEAZZO "Michel"

L'azione tedesca riguardò diverse zone tra Piemonte Liguria e intendeva accerchiare e distruggere le formazioni partigiane. Erano due divisioni tedesche, e vennero da ogni parte, distruggendo tutto ciò che incontravano, spargendo terrore e morte, aizzando bande di prigionieri mongoli contro la popolazione. Nella Val Staffora, dove la pressione fu maggiore, i partigiani dovettero presto ripiegare dopo una accanita resistenza, e altrettanto furono costretti a fare i reparti della zona di Mongiardino, Grondona, Borassi e Roccaforte. Il Comando partigiano inviò a tutti i distaccamenti l'ordine di celarsi nelle grotte, nei rifugi, nelle gallerie, nei crepacci, dovunque ci fosse un riparo: era l'unica possibilità di scampare al gigantesco rastrellamento ad anello. Il gruppo in cui si trovava Aureliano, quindici uomini al comando di "Tigre", si sganciò da Mongiardino e andò alla Rocchetta, dove si unì ad altri venticinque uomini guidati da "Terzo" e dal Commissario Moro. Il giorno dopo, 18 dicembre, i comandanti decisero di portare in salvo il reparto a Volpara, un paesino di poche case situato su di un'altura isolata. La povera gente del villaggio li aiutò come meglio poté, sfamandoli e offrendo loro ospitalità; il parroco, don Felice, accolse una parte degli uomini nel campanile, e gli altri trovarono riparo dal freddo nel fieno di una cascina. Passarono alcuni giorni, altri venti partigiani, che erano riusciti a sfuggire al rastrellamento, giunsero a Volpara; sembrava davvero che i tedeschi non avrebbero mai scoperto quel rifugio. Il 23 dicembre, nelle prime ore del pomeriggio, Aureliano entrò nella bottega del calzolaio, per farsi riparare uno stivale. Mentre l'uomo lavorava in un angolo, si sedette accanto alla porta, lo Sten appoggiato al muro. Improvvisamente sentì un rumore di passi che salivano dalle prime case del paese; si alzò a guardare, appoggiando il viso al vetro della porta. Erano tedeschi, che salivano in silenzio, allineati contro i muri! E i compagni, su nella cascina, non lo sapevano, sarebbero stati colti di sorpresa! Afferrò lo Sten, aprì

la porta e uscì nella neve. La sparatoria divampò fulminea. Aureliano cadde subito, le gambe stroncate da una raffica; un tedesco lo raggiunse e lo finì con un colpo di pistola. Messì in allarme dagli spari; tutti gli altri partigiani poterono salvarsi. Tre giorni ancora, e sarebbe stato Natale. L'ultimo Natale di guerra.



grande rilievo della vicenda resistenziale militare, sia per la dimensione, sia per le modalità, sia per il momento in cui si verificò (all'indomani dell'armistizio)⁵, ma rimanda ad un luogo lontano e ad una vicenda sostanzialmente "altra" rispetto alla città. Infatti, il legame principale è il nome del reparto militare e la presenza di tre militari della "Acqui" provenienti dalla zona, tra cui l'acquese capitano Verrini (cui è stata intitolata anche una via cittadina). È l'unico segno resistenziale rivisitato in questi anni dalla memoria cittadina ufficiale con grande evidenza, anche in relazione all'omonimo premio storiografico, al gemellaggio con la cittadina di Argostoli (capoluogo dell'isola di Cefalonia), al conferimento della cittadinanza onoraria alla Divisione Acqui, al brano musicale degli Yo-Yo Mundi dedicato ai "Ribelli della Acqui", alla ricerca storica avviata nelle scuole sulla memoria dei reduci di Cefalonia.

5 Sulla "Divisione Acqui", un sintetico bilancio ed una aggiornata bibliografia in M.RAPETTI, *Cefalonia 1943*, in "Quaderno di storia contemporanea", 37/2005.

Presso il Vicolo Pace, la lapide posata nel 1987 amplia il contenuto della targa in bronzo posata nel 1945 da Comune, ANPI, CLN, ricordando il luogo d'incontro del Comitato di Liberazione acquese. Tra il settembre ed il novembre

1943, Guido Ivaldi, Giovanni Pesce, Emilio Diana Crispi Armando Zunino Guido Garbarino, Tommaso e Giandomenico Sutto, Giovanni Filippetti, Antonio Grattarola si incontrarono per dare avvio al processo di unità delle forze antifasciste acquesi. Il primo incontro avvenne nell'ufficio di direzione del teatro Garibaldi di proprietà di Zunino. Il C.L.N. acquese venne ufficialmente insediato da Carlo Ronza, rappresentante del C.L.N. provinciale, all'inizio di novembre del 1943. Da allora si riunì clandestinamente in Vicolo Pace. A liberazione avvenuta, il 26 aprile 1945, alle ore 10, il C.L.N. si insediò in municipio e prese in consegna l'amministrazione del comune. Verso mezzogiorno venne affisso in città il primo manifesto per comunicare alla popolazione le disposizioni del C.L.N., che resse il governo acquese fino all'elezione del primo sindaco nel novembre del 1945.



Partigiani, soldati e "civili": la resistenza come fenomeno popolare

Segni di memoria di varia complessità, riguardanti fatti collettivi, si ritrovano in molti paesi della zona Acquese: scontri militari, rastrellamenti e fucilazioni sono infatti ricordati a Ponzone e Cassinelle, Malvicino e Bistagno, Rivalta e Visone, Ponti e Morbello, Cassinelle e Malvicino, Roccaverano. La complessità maggiore si incontra al sacrario di Piancastagna. Frutto di una elaborazione assai lunga nel tempo e risultato dello sforzo congiunto di più comuni e istituzioni pubbliche e private, questo luogo di memoria condensa il richiamo al territorio specifico ove avvenne un episodio militare rilevante, con l'intento di offrire un vero e proprio spazio organizzato, esclusivamente dedicato alla memoria e alla riflessione. Alle lapidi si affiancano i bassorilievi di diversi artisti che richiamano fatti, ma soprattutto illustrano aspetti essenziali di tutta la vicenda resistenziale: agli aspetti "militari" si affiancano così le altre dimensioni della resistenza: la collaborazione dei contadini, il ruolo delle donne, il servizio svolto dai sacerdoti, il dramma dei

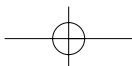
deportati. Qui sta la differenza rispetto alle lapidi tipiche delle prime fasi della elaborazione della memoria resistenziale: il passaggio dall'avvenimento al fenomeno, in cui il singolo episodio si può inserire e comprendere. Emerge l'affermazione essenziale della natura "popolare" della resistenza, intesa non solo nei suoi momenti di scontro armato e di organizzazione politica di singoli gruppi, ma più ampiamente come opposizione morale, come solidarietà a chi combatte per tutti e a chi è ingiustamente offeso, come rifiuto della guerra, come difesa dalla prepotenza... Il contesto fisico e quello naturale entrano poi a pieno titolo nel messaggio che si intende trasmettere: la ricerca di una convivenza civile senza guerra, nella libertà, nella giustizia. Il caso di Piancastagna è ancora singolare e significativo per una rispondenza assai forte tra il sacrario posto all'ingresso dell'abitato ed altri due luoghi centrali del paese: la piazza (dedicata ai "martiri della libertà") e la chiesa parrocchiale (che contiene diversi riferimenti alle vicende della resistenza). Non quindi un semplice ricordo di una azione militare seppur rilevante, ma il rimando ad un tessuto umano e sociale che fu parte attiva nel sostegno alla resistenza (dal parroco a molti abitanti del luogo).



La caserma "Cesare Battisti" ospitava il II reggimento artiglieria di corpo d'armata. Il 9 settembre 1943 il presidio, lasciato senza disposizioni, assediato, dopo una strenua difesa, si rende alle truppe tedesche, che concentrano i soldati italiani per avviarli alla stazione. La popolazione civile reagisce, cercando di far fuggire i soldati: donne e uomini si frappongono al cordone di guardia, così i soldati si dirigono in maggior parte verso il borgo Pisterna e in via Nizza. La immediata solidarietà degli acquesi fornisce loro abiti civili e protezione per la fuga. Quello degli artiglieri e dei civili è considerato il primo atto di resistenza ai nazisti ad Acqui. Nella ex-caserma "C. Battisti" nell'atrio accanto a due affusti e al bassorilievo, le lapidi ricordano i militari caduti. Il cippo collocato nel cortile della ex-caserma ricorda il conte Arturo Ottolenghi.



La formella collocata all'inizio della navata centrale della cattedrale di Acqui, riproduce una icona russa, la "Madonna di Sruschewo". Donata dai reduci del 2° artiglieria, fa memoria della tragedia dell'ARMIR.



Il rapporto tra segni e luoghi di memoria

La maggior aderenza del “segno di memoria” al fatto specifico cui si riferisce rende il segno stesso molto chiaro e concreto, ma lo può rendere anche poco visibile.

E' chiaro che un segno di memoria collocato in città è assai più visibile di uno collocato in campagna o in mezzo ai boschi. Per questo, alcuni dei segni collocati su territori disabitati o in luoghi distanti dai centri principali richiedono un impegno ulteriore perché siano visitati, devono perciò avere caratteristiche di attrazione e di fruibilità da poter segnalare e facilitare una “visita mirata” e devono comunque essere sostenuti da un'opera di informazione o di indagine storica rivolta a portare alla luce testimonianze inedite e interpretazioni più approfondite. Facciamo riferimento a due casi significativi, peraltro assai diversi tra loro: il luogo memoriale della Benedicta e il convegno storico di Malvicino.



Negli ultimi anni la discussione sul recupero del sito resistenziale della Benedicta ha ben evidenziato questo rapporto tra evidenza del segno e luogo ove è collocato: da un lato l'esigenza di

Il monumento ai caduti di Cefalonia lungo corso Bagni, ricorda l'eccidio della Divisione Acqui nel settembre 1943, considerato uno dei primi episodi di resistenza militare al nazifascismo.



PIANCASTAGNA - IL SACRARIO CHE COMMEMORA I CADUTI DELLA BATTAGLIA DI DEL 10 OTTOBRE 1944.

In questo scontro persero la vita il capitano Domenico Lanza “Mingo”, decorato con la medaglia d'oro della resistenza, tre partigiani ignoti, i partigiani Giovanni Tagliafico, Antonio Deluiso, Otello Deluiso, Libero Agulini, tutti ricordati nella lapide posta all'ingresso. Il sacrario presenta 4 pannelli, con bassorilievi bronzei dedicati alle donne della resistenza, all'aiuto delle popolazioni contadine ai partigiani, all'aiuto dei religiosi nella resistenza, ai deportati della resistenza, alla battaglia di Piancastagna ed al sacrificio di “Mingo” donati da varie amministrazioni. Davanti all'altare del sacrario vi è una tomba nella quale sono depositate le spoglie di un partigiano ignoto caduto nella battaglia del 10 ottobre 1944, insieme a 3 teche contenenti la terra dei luoghi delle altre battaglie riferite allo stesso rastrellamento dell'ottobre 1944.

rinnovare la memoria di uno degli episodi più emblematici della lotta di resistenza tra Piemonte e Liguria⁶, dall'altro l'esigenza di salvaguardare l'ambiente naturale in cui questo luogo di memoria è situato (il parco delle capanne di Marcarolo). Proprio l'equilibrio tra queste due esigenze ha prodotto una soluzione che potrà valorizzare entrambe le dimensioni (quella memoriale e quella naturalistica), resa possibile da uno specifico progetto promosso dall'Associazione Memoria della Benedicta. Il successo dell'operazione richiederà poi un efficace supporto informativo e logistico e l'inserimento di questo luogo di memoria in un percorso scolastico. Ovviamente questo raccordo scuola-territorio diventa un passaggio cruciale per il recupero ed il rinnovo della memoria ed il senso stesso della conservazione dei luoghi di memoria.

Un altro e diverso caso significativo in quest'ambito è stato proposto lo scorso agosto a Malvicino, attraverso un convegno storico che ha rivisitato la memoria di un generoso sacerdote partigiano, don Icardi⁷, e del rastrellamento tedesco che coinvolse direttamente ben 45 famiglie del paese e prolungò i suoi effetti sino alle vicende di Santa Giulia. Una semplice lapide ricorda in paese il sacrificio di un ragazzo-partigiano, Roberto Di Ferro, detto "Balletta"; un serio momento di studio e di riflessione, sostenuto da testimonianze locali anche inedite, è servito a rinnovare il significato di quelle vicende⁸.

Il caso del "monumento alla resistenza" di Acqui

Quando i segni sono collocati in luoghi che richiamano direttamente un fatto e questo luogo è di buona evidenza, lo scopo della costruzione del segno è meglio raggiunto: l'avvio di recupero della memoria o l'indagine su di essa può "funzionare" più facilmente.

Facciamo l'esempio forse più evidente della zona (e che tante polemiche ha suscitato in città in questi anni): il monumento alla resistenza di Acqui. Si tratta di un segno assai consistente: un'alta stele, opera artistica lineare e ricca di simbologia, che in un luogo specifico ed in un momento preciso (Acqui, il 25 aprile 1945) ricorda la resistenza come fenomeno più vasto nello spazio (di cui son stati protagonisti tanti popoli diversi, significati dalle scritte in otto lingue) e nel tempo ("Ora e sempre resistenza"), a rimarcare l'attualità di quella memoria e a richiamare che lo spirito e il processo resistenziale non possono considerarsi conclusi in un passato pur glorioso, ma continuano a renderci attenti alle situazioni di oppressione e ingiustizia presenti oggi. Un invito esplicito quindi a una "memoria del presente" e al conseguente impegno etico e civile.

La collocazione originaria del monumento, inaugurato nel 1975 per il 30° anniversario della liberazione, era legata ad un dato altamente simbolico: "i giardini della vecchia Posta", accanto al Liceo Classico, erano stati infatti il

6 Vedi la recente pubblicazione *Benedicta 1944. L'evento la memoria*, Alessandria 2004.

7 Vedi in proposito il saggio di B. CHIARLONE, *Don Italicus, prete guerrigliero e patriota*, in "Iter" 1, pp.64-77.

8 Il convegno di Malvicino organizzato dalla parrocchia e dal comune, ha visto gli interventi di don A.Siri, mons. G. Galliano, P. Reverdito, R. Chiarlone, A. Icardi, la partecipazione delle istituzioni del territorio e le rappresentanze dell'ANPI alessandrina e ligure, accanto a molte persone del paese.

luogo di incontro tra le colonne partigiane che da diverse direzioni erano entrate in Acqui, occupato la piazza centrale della città, mentre le truppe tedesche e fasciste si erano sganciate verso Alessandria, dopo la trattativa con i comandanti partigiani e la mediazione del Vescovo di Acqui, tramite don Galliano.

Un luogo certo ottimo per lo scopo di sollecitare la memoria, proprio perché ad "alta visibilità": un monumento isolato, lungo una delle vie principali, in giardini pubblici frequentati, dove la gente facilmente si può soffermare. Appare evidente che - con lo spostamento attuato alcuni anni fa - la "potenza" del segno è venuta meno, proprio per lo sfumarsi del valore simbolico del luogo e per la ridotta visibilità/fruibilità del monumento stesso nella nuova posizione. Inoltre, l'idea di avvicinare in uno stesso "parco della rimembranza" molti dei diversi monumenti cittadini dedicati ai

caduti, finisce per trasformare il monumento-segno in una proposta di tipo museale: un museo nel senso tradizionale del termine,

ancorché all'aperto, svolge la funzione di raccogliere e riproporre oggetti-reperti di un passato (ormai concluso) da conoscere e studiare, ma assai meno funge da "recupero vitale della memoria": se il monumento funge da elemento di costruzione di una identità civile attuale, il museo tende a presentare le tracce di una identità passata (quand'anche non si riduca a rassegna per nostalgici o magazzino per studiosi).

Prima e oltre la retorica: funzione e limite del mito resistenziale

Molti dei luoghi resistenziali ricordano fatti di violenza e di morte, che assumono a simboli di sacrificio, di riscatto, di liberazione per gli altri. E' evidente il messaggio: "caduto per la libertà". Libertà di chi? Sua, ma soprattutto di chi è restato in vita e di quanti son venuti dopo. Altrettanto chiara e forte la preghiera dei partigiani cattolici "ribelli per amore". Insomma, in tanti di questi segni e anche di tante testimonianze scritte e orali, si registra il tipico "rovesciamento", che risente molto della logica cristiana (o più genericamente religiosa): il morire per vivere, la lotta per raggiungere la pace, il sacrificio di qualcuno per la vita di molti, l'oscurità dell'uno per la libertà di tutti, la sofferenza presente in vista di una felicità prossima. Ma c'è anche una logica più laica, legata al rapporto tra generazioni, al senso dell'onore, al dovere di riscattarsi da una "colpa col-



Il monumento alla Resistenza di Acqui Terme. Voluto dalla amministrazione municipale e dall'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia; su progetto del professor Caldini, fu realizzato dal maestro Ferrarini; collocato nei giardini accanto al Liceo Classico, venne inaugurato nel 1975, nel 30° della liberazione dall'allora sindaco R. Salvatore. L'epigrafe "ora e sempre resistenza" è espressa in otto lingue.



La lapide marmorea commemora Ludovico Ravera ed è posta sulla parete del Vecchio Mulino di Ponzone dove il partigiano perse la vita il 19 settembre 1944.

Il giovane partigiano si trovava quel giorno di vedetta attendendo le segnalazioni provenienti da altri compagni appostati sulla torre di Cavatore che avrebbero annunciato l'arrivo dei tedeschi.

Non appena vide il segnale convenuto, Ravera si precipitò in paese ad avvertire tutti gli uomini e i compagni dell'imminente arrivo dei tedeschi; quando egli si trovò nei pressi del mulino incontrò una pattuglia di soldati tedeschi, giunti a Ponzone senza essere individuati, che lo colpirono a morte.

Di quella circostanza si deve ricordare il comportamento esemplare della madre (Ambrogina Ravera) e della Zia del partigiano, che con il dolore nel cuore non riconobbero di fronte ai soldati tedeschi il loro caro, risparmiando così il paese dalle rappresaglie. Oltre alle lapidi commemorative, il Comune di Ponzone ha reso onore alla figura della madre Ambrogina Ravera, intitolandole un premio riservato alle donne ponzonesi che si sono distinte nel mondo del lavoro, nella famiglia o nel volontariato.



Qui a fianco il Monumento dedicato a Lodovico Ravera nei pressi della Pro loco di Ponzone inaugurato dall'amministrazione comunale il 23 Marzo 1983.

lettiva". Significativa in questo senso l'epigrafe posta sulla lapide inaugurata a Strevi proprio nell'aprile del 2005, forse il più recente dei "segni di memoria" della nostra zona; essa recita: *"Vi sono sacrifici che riscattano le debolezze e gli errori di una intera generazione e che indicano quale sia la via da seguire per l'avvenire"*.

Con diverse modalità culturali e varia intensità, gran parte dei protagonisti hanno effettivamente vissuto queste logiche, animati da una spinta etica, da una ideologia politica, da una speranza religiosa, senza le quali non avrebbero potuto reggere le fatiche, le ansie, i rischi per sé e per i familiari. Ma proprio i segni e luoghi di memoria e la loro successiva elaborazione tendono a voler dare una risposta sicura (impressa nel marmo), quasi rassicurante, alle domande angosciose che molti si sono posti nel mezzo delle vicende della guerra e poi dopo: "ma servirà a qualcosa?", "ma è il caso di rischiare?", "non è meglio attendere e non comprometterci?", "ma, ne è valsa la pena?", "forse non è meglio dimenticare tutto?", "e oggi, che significa tutto ciò?",...

Per questo, sovente si osserva (talora giustamente) che nella memoria della resistenza è subentrata una pesante connotazione retorica, o che una lotta collettiva è divenuta la bandiera solo di qualcuno: ciò ha finito per allontanare molti e rendere magari ripetitivi e formalmente rituali i gesti della memoria. Questo processo – che di fatto caratterizza gran parte degli anniversari civili odierni – a nostro avviso può essere reversibile, a condizione che si riprenda a riflettere sul senso profondo delle poche parole che si leggono sulle lapidi, conoscendone un po' meglio il contesto effettivo.



I ruderi dell'

Per certi aspetti la resistenza è stata trasformata in un "mito"; forse questo si è pensato necessario proprio per favorirne la memoria. Recentemente questo mito positivo è stato a volte rovesciato. In entrambi i casi, la riduzione della resistenza a mito non basta, non rende ragione di quanto è accaduto, dei motivi profondi di quella lotta e tanto meno di quanti ci hanno speso un pezzo di vita o la vita intera. Per questo occorre entrare nel merito, in quelli che sono stati i valori di quelle vicende complesse, valori molteplici e diversi. Anche i segni sono molteplici e diversi: alcuni sono impressi sulle lapidi, altri parlano dalla poesia e dai testi narrativi e memoriali, altri incidono sulla politica e sulle regole sociali. Per questo, il legame tra resistenza e Costituzione è stato un dato oggettivo e resta un elemento di forte significato: la riduzione della resistenza a mito rischia di trascinare nell'ambito del mito anche la Costituzione.

L'attualizzazione della resistenza può certo prestarsi a diverse interpretazioni, ma se è fatta a partire dai segni e

Bistagno - La lapide ricorda i molti caduti nella guerra e nella lotta partigiana, tra cui le numerose vittime dei bombardamenti aerei.



luoghi di memoria, e attraverso una loro corretta presentazione, può diventare un'operazione culturale e civile significativa. I grandi valori sono passati attraverso persone, gesti, situazioni in larga parte quotidiane e



I ruderi della località Cascina Bardana dove vennero uccisi 4 partigiani

Su segnalazione di spie locali il 2 febbraio 1945 i repubblicani e alcuni soldati tedeschi operarono in un'azione di rastrellamento nei pressi del paese di Morbello alle Cascine Bardana e Maccarina. Proprio nella prima località sopravvissero 4 partigiani (Giacomo Buzzone, Nicolò Dagnino, Paolo Ottonello, Pietro Riso, "Katuscia"); furono fucilati immediatamente ed i loro cadaveri lasciati in loco. Soltanto dopo un paio di giorni, alcuni residenti delle case attorno, saputo della presenza dei cadaveri li deposero in casse di legno costruite artigianalmente e li trasportarono nel Cimitero di Morbello Piazza per dare loro una degna sepoltura.



nascoste, prima e oltre il momento eclatante dello scontro armato. Si pensi in particolare al ruolo decisivo delle donne: protagoniste spesso ignorate, ma decisive, che hanno sopportato un carico enorme di fatiche, rischi, sofferenze, violenze.

Sono i protagonisti stessi a richiamarci con i loro racconti, magari molto dettagliati, ad un orizzonte più largo dei singoli episodi, per dirci di aspirazioni, di desideri, ideali e sogni, ma anche di rispetto e solidarietà vissute, di dialoghi ed eroismi, di silenzi e sopportazioni, di miserie e incoerenze, di compromessi e paure, di ingenuità e furberie.

Rinnovare la memoria dei segni e dei luoghi può oggi forse permetterci di rielaborare in modo meno "mitico" la vicenda resistenziale, di scoprirne le complessità e -proprio attraverso di esse- coglierne nuovamente il profondo valore di impegno civile.

Una memoria "difficile"

Ma tutto ciò non è affatto scontato, anzi presenta diversi tipi di difficoltà. In primo luogo per una lenta ma incisiva trasformazione culturale, che ci ha fatto passare dal primato della memoria orale al predominio della memoria scritta con un "un *progressivo allenta-*

mento della memoria e ad una sua riorganizzazione". Processo ancor più evidente e accelerato nelle nuove generazioni che stanno crescendo nella comunicazione "immediata" resa possibile dall'elettronica: insieme agli enormi vantaggi della velocità e della quantità di informazioni, ciò pone non pochi problemi alla percezione della profondità storica e allo strutturarsi della relazione durevoli e coerenti tra passato e presente.

Il secondo ordine di difficoltà è legato al fatto che la memoria della resistenza torna a far discutere e su di essa si sono riaperti molti dibattiti. Alcuni sono frutti di una storiografia più attenta che si giova anche di nuovi archivi, altri esprimono il riemergere di una "memoria divisa" anche tra gli stessi partigiani militanti in formazioni di diverso orientamento o che manifestano le tensioni interne alle stesse bande rispetto alle "regole" che l'organizzazione del movimento partigiano imponeva⁹. Altre difficoltà, infine, sono più legate alle polemiche politiche attuali e ad un uso perlomeno disinvoltato di testimonianze e vicende particolari. E proprio in questo caso risulta evidente che le vicende del 1943-45 -e più ampiamente quelle del secondo conflitto mondiale - restano un "luogo" di tensione non ancora risol-

9 Per una discussione sui problemi connessi al passaggio di memoria riferito ai luoghi resistenziali, si veda l'intervento di R. BOTTA. *I luoghi della memoria - esperienze e problemi*, al convegno dallo stesso titolo (Alessandria, ottobre 2004). Il testo integrale in www.isral.it. L'autore evidenzia anche la necessità di una legislazione che assicuri la tutela e la valorizzazione dei luoghi della memoria della guerra, della resistenza e della deportazione.

10 Va ricordato che la costituzione delle bande partigiane fu un impegno molto difficile, anche per la presenza di elementi che non intendevano sottostare a disposizioni e ordini di altri o che utilizzavano la copertura del partigianato per compiere ruberie o violenze. Pochi episodi, ma tali da compromettere in alcune zone il rapporto di collaborazione tra i partigiani e la popolazione contadina e da costruire talora un'immagine banditesca (il che incise sulle vicende dell'epoca e ancor più sulla memoria successiva); ciò portò da parte dei comandi partigiani a definire regole molto dure, che implicavano anche la pena di morte nei confronti dei partigiani che infrangevano tali norme. Per un riferimento a vicende delle nostre zone si vedano le testimonianze riportate in F. SASSO, *Folgore. Il Biondino. Storia di una partigiana*, Grifi, Rocchetta Cairo, 2000 e le molte opere curate da R. Amedeo delle formazioni autonome delle Langhe. Sul dibattito interno agli stessi eredi della resistenza si veda ad esempio U. FINETTI, *La Resistenza cancellata*, Ares, Milano, 2004, G. BOCCA, *Partigiani della montagna*, Feltrinelli, Milano, 2004.





BANDITA DI CASSINELLE segni e luoghi di memoria del rastrellamento dell'ottobre '44.

“Alla fine di settembre del '44 la divisione partigiana era in piena fase organizzativa. L'andamento favorevole delle operazioni militari alleate degli ultimi mesi diffondeva un clima di generale ottimismo, perciò nessuno pensava all'eventualità di un rastrellamento, così che i movimenti di truppe tedesche che si cominciarono a notare nell'ovadese venivano interpretati come i primi segni di una probabile ed imminente ritirata germanica. Il 7 ottobre alle cinque di mattina, la formazione G.L. di “Luciano”, confinante con quella garibaldina, venne attaccata con forza a Bandita di Cassinelle, con numerose perdite sia tra i civili che tra i partigiani. Nei giorni successivi altre battaglie si ebbero a Olbiccella e Piancastagna.

Il monumento riporta sulla lapide marmorea i nomi dei caduti elencati come segue:

Andreutti Giorgio (Partigiano), Cartosio Domenico (Civile), Cartosio Giovanni Battista (Civile), Costantini Oronzo (Partigiano), Ivaldi Giuseppe (Partigiano), Guala Domenico (Civile), Manna Giacomo (Partigiano), Niusti Giustina (Civile), Repetto Giuseppe (Partigiano), Ugalia Adolfo (Partigiano). Vi è inoltre una targa commemorativa al partigiano Luciano

Scassi fucilato nella cittadella di Alessandria che faceva parte della divisione GL.



Bassorilievo in bronzo collocato sull'esterno della chiesa, commemorava i partigiani caduti a Bandita di Cassinelle il 7 ottobre 1944.

ta, non solo per quegli avvenimenti in sé, ma per quanto accaduto dopo ed anche per il senso diffuso di una mancata giustizia per le vittime¹¹.

Si pensi alla diversità rispetto alla memoria ‘pacificata’ della “grande guerra” 1915-18; anche in quella vicenda non pochi erano i motivi di contraddizione (una guerra insensata e durissima per gli uomini al fronte, le carneficine e le decimazioni, le diserzioni e i processi militari, la condotta degli ufficiali superiori, i vergognosi profitti di guerra, le promesse non mantenute di terra per i soldati-contadini...). Di fatto la successiva rielaborazione retorica della guerra, su cui tanto fece gioco il fascismo, riuscì a restituire una memoria sostanzialmente condivisa di quella orrenda e “inutile” carneficina, riproposta come “ultima tappa del risorgimento nazionale” o comunque come vicenda comune e significativa nel processo di costruzione dell’identità nazionale.

Ma in quel caso il meccanismo era più semplice: il “nemico” esterno e ben identificato; mentre il caso della resistenza ci sbatte in faccia una serie di contrasti interni violenti e rapidissimi: l’alleato che diventa nemico e viceversa, il soldato che diventa sbandato, il partigiano che è bollato come “bandito e traditore”, il fascista che per 20

¹¹ Molteplici gli episodi di brutale repressione nazifascista che non hanno avuto alcun rilievo giuridico nel dopoguerra, che hanno portato alcuni storici a parlare di “stragi dimenticate” e di “mancata Norimberga italiana”. Per una quadro generale vedi: M. FRANZINELLI, *Le stragi nascoste*, Mondadori, Milano 2002, F. GIUSTOLISI, *L’armadio della vergogna*, Nutrimenti, Roma, 2004. Sugli eccidi tra Piemonte e Liguria un importante contributo storico e giuridico è proposto dal procuratore capo presso la Procura militare di Torino: P. PAOLO RIVELLO, *Quale giustizia per le vittime dei crimini nazisti? L’eccidio della Benedicta e la strage del Turchino tra Storia e Diritto*, Giappichelli, Torino, 2002.

Un esemplare di francobollo della RSI stampato nel 1944, con il timbro in sovrapposizione del CLN, e la dicitura "Patrioti Valle Bormida".



anni ha rappresentato lo Stato e ora ne ha creato un altro in lotta col precedente, che perseguita e tortura altri italiani e li consegna al nazista invasore. Per entrambi è importante la "patria", ma essa assume connotati del tutto differenti: se per i repubblicani è l'impegno a salvarne l'onore rispetto al tradimento verso i tedeschi, per gli altri è il luogo - da costruire - della libertà, del rispetto, della giustizia. E proprio in nome della stessa "patria" si combatte una lotta brutale, che ha alcuni tratti della "guerra civile". Significativo in questo senso il testo della lapide che a Cassinelle ricorda il rastrellamento nazifascista dell'ottobre 1944 e lo scontro con la brigata G.L.: *"Nessuna pietà. E' il comando dei barbari che coi soldati della libertà uccisero vecchi e donne non piegati alla tirannide. Insieme qui caddero invocando la patria del popolo, l'Italia libera e giusta"*.

E poi tanti fattori di "ombra", di non detto (che gli stessi protagonisti a tratti sembrano voler lasciare nell'oblio, "perché non è ancora tempo ...", "perché poi le cose sono andate in un certo modo ..."). Insomma una lacerazione profonda e molto varia, ma che implica anche un giudizio chiaro sul fascismo ed una conseguente presa di posizione; e ciò nei fatti pone le basi per una memoria "a pezzi" e che ha

fatto parlare in tempi recenti di una vera e propria "guerra di memoria"¹².

"Sono oggi in atto due usi completamente diversi della memoria, uno molto pericoloso e l'altro invece molto positivo. Da un lato la memoria collettiva viene sempre più adoperata e anche costruita come strumento di quelle terribili passioni della *'politica dell'identità'* che per definizione si contrappongono le une alle altre, fino ai fondamentalismi e alle guerre etniche; dall'altro, invece, la stessa memoria diventa strumento di coscienza civile del presente"¹³. Da qui si comprende l'importanza e la complessità di elaborare una memoria collettiva, e ciò ha inciso sullo stesso processo di costruzione di segni di memoria e di valorizzazione dei "luoghi di memoria".

La società locale sente il dovere della memoria?

E così si apre un problema del tutto attuale e che non riguarda solo le vicende resistenziali. I luoghi della memoria possono essere molteplici, dai più semplici ai più complessi, ma tutti concorrono a definire un territorio, esprimendo una memoria collettiva, prospettando una identità sia a chi vive in quel luogo stabilmente, sia a chi vi passa. Le trasformazioni sociali, culturali, urbanistiche in atto mettono però in discussione questo rapporto luogo-memoria-identità, al punto che

12 Cfr. F. FOCARDI, *La guerra della memoria. La resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, 2005; vedi anche M. TARCHI, *Fascismo. Teorie, interpretazioni e modelli*, Laterza, 2003.

13 A. ROSSI DORIA, *Memoria e storia. Il caso della deportazione*, Rubettino, 1998. Uno studio molto approfondito è proposto da C. VERCELLI, *Tanti Olocausti. La deportazione e l'internamento nei campi nazisti*, Giuntina, Firenze. L'autore coordina il progetto didattico *Usi della storia, usi della memoria* presso l'istituto di studi storici "G. Salvemini" di Torino.

“non si riescono più a decifrare i segni e i messaggi di una storia comune e dei rapporti tra gli esseri umani che lo hanno attraversato e modellato”. Allora il “luogo di memoria” diventa un “non luogo”: i non luoghi “condannano l’individuo alla solitudine, all’anonimato, all’assenza di relazioni con gli altri”¹⁴. Istituzioni, scuola, forze culturali hanno il compito di non perdere la memoria dei luoghi, proprio per evitare che essi si trasformino in “non luoghi”: non si tratta ovviamente di bloccare ogni cambiamento e di “ingessare” il territorio, fissandolo in una determinata situazione; piuttosto si tratta dell’attenzione a non eliminare i luoghi di memoria, di conservarli all’interno della trasformazione, per non smarrire il significato che essi rappresentano. Occorre la consapevolezza che ogni intervento sul territorio va a incidere sulla costruzione della memoria e della identità collettiva. Quindi va governato.

La cura materiale e l’informazione, il “passaggio di memoria” tra le generazioni e l’opera di conoscenza-educazione intorno ai segni-luoghi della memoria, dicono quindi della intensità con cui una società locale sente il dovere della memoria, ne percepisce il valore, attribuisce un significato vivo e attuale ai fatti ricordati dal segno. È piuttosto evidente che – almeno ad Acqui - la scarsa cura per questi segni-luoghi resistenziali ci segnali un notevole distacco da questa memoria e da ciò che essa rappresenta, ma ci dice pure della trasformazione in atto

riguardo ai segni stessi, oltre che della percezione generale del fenomeno resistenziale e più in generale del passato collettivo. Sommando i due fenomeni si può forse affermare che – se non del tutto tagliato - il filo della memoria rispetto alla resistenza acquese si è assai assottigliato. Al punto che gran parte degli abitanti hanno poca conoscenza della esistenza stessa di questi segni, e tanto più degli episodi che essi ricordano. E questo è ancor più rimarchevole considerando che Acqui e l’Acquese sono stati un territorio di notevole rilievo per la resistenza ligure-piemontese, molteplici gli episodi, numerose le persone direttamente coinvolte nelle vicende resistenziali, molte quelle che collaborarono. Se la miglior visibilità può aiutare l’opera di recupero della memoria, è comunque cruciale – specie per i più giovani o per quanti vengono da fuori – la domanda sul segno-luogo che ci si trova di fronte. L’attenzione ai segni e l’interesse a porre la domanda sul senso di quel segno resta la sfida culturale, civile ed educativa che abbiamo tutti davanti. Va in questa direzione l’avvio di un progetto di **centro documentazione sulla resistenza nell’acquese** che dovrà coinvolgere tutte le istituzioni presenti sul territorio e dare seguito alla convergenza maturata quest’anno in occasione del 60° della liberazione. Raccolta materiali, ma anche valorizzazione di un percorso didattico-culturale per la città e i paesi della zona, per conoscerne i segni e le vicende che ad essi si riferiscono.

14 M. AUGÉ, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Eleutherà, Milano 1993.